

La memoria dell'offesa

BRUNO BETTA

La narrazione di alcune drammatiche vicende individuali, spesso poco documentate, può ancora destare l'attenzione sul modo in cui le generazioni si tramandano la conoscenza e l'eredità di esperienze che hanno segnato la loro esistenza. Non è eccessivo dire che proprio in casi come questi si pone in gioco l'identità dell'uomo.

La questione della memoria è sempre aperta, non solo in astratto, per verificarne la portata e le facoltà, ma quale espressione di un legame con coloro che ci hanno preceduto.

La testimonianza di Bruno Betta, che come altri ha conosciuto l'esperienza della deportazione e ne ha fatto oggetto di lunga riflessione e studio, riprende la parola sui campi di concentramento e su di un racconto che, in forma diretta, finché saranno in vita i testimoni non potrà dirsi concluso.

Il testo che segue è il risultato della trascrizione di un intervento che il professor Betta tenne il 22 aprile 1997 a Cembra (Trento), in una delle sue ultime apparizioni pubbliche, nell'ambito di un'iniziativa dedicata alla memoria. (W. Nar)

Mi domando cosa possa significare quello che noi diciamo al cospetto di una musica come il *Preludio* di Max Reger del 1915. Voi siete giovani, non avete sofferto, non conoscete la sofferenza. La sofferenza apre gli orecchi e la mente. È la difficoltà che rende l'uomo più forte davanti a se stesso. Questo messaggio è stato espresso attraverso la musica, con note che a tanti di voi forse non dicono niente, perché forse non siete abituati a questo linguaggio.

Ora, per tornare alla parola vorrei dirvi qualche cosa circa il tema che mi è stato proposto, quello della memoria dell'offesa, un tema che riguarda la prigionia di Primo Levi ed anche la mia, di ufficiale dell'esercito italiano, ormai quasi maggiore, e di tanti sottotenenti che venivano dalla Grecia, dalla Francia, da ogni parte del mondo. Questo forse lo dovete sapere. In una settimana l'esercito tedesco ha portato via di sotto il naso allo stato italiano, mentre Musso-
lini era prigioniero sul Gran Sasso, tutto il suo esercito e lo ha portato nei cam-

pi di concentramento in Germania. Badate, i campi di concentramento non sono stati solo quelli di Auschwitz, Mauthausen, Birkenau: i campi erano più di duemila. In questi altri campi, accanto a milioni di russi, i tedeschi hanno accolto anche settecentomila italiani e li hanno fatti lavorare come bestie, per liberare le celle, per occuparli nelle industrie e nell'agricoltura. Fortunati, quelli che furono impiegati nei campi, perché almeno ogni tanto potevano mangiare. Il vitto degli altri prigionieri era pessimo. Anzi non potevamo dirci prigionieri perché gli italiani erano qualificati come militari internati.

Mussolini nel frattempo era stato liberato dal Gran Sasso ed era stato trasportato di gran carriera a Monaco. Qui Hitler gli fece capire di aver portato in Germania il suo esercito, il che voleva dire: non hai più un soldato. Di qui trae origine la Repubblica Sociale Italiana, la ricostruzione di un nuovo esercito, un po' più tardi. Questo periodo è stato dominato da una bramosia di soggezione. Ho scritto un libro sui militari internati. Sui settecentomila italiani deportati, quarantamila li abbiamo lasciati lì. Quarantamila, nel corso di quella che di solito vien detta la Seconda guerra mondiale, cominciata l'1 settembre 1939. Non si tratta in realtà della Seconda guerra mondiale, ma della Prima, perché mentre la Grande guerra aveva coinvolto gli Imperi centrali: Austria-Ungheria, la Germania, la Russia, con la Francia e l'Inghilterra a combattere i tedeschi che attaccavano, la Seconda non si è limitata a questo scacchiere. Ha raccolto indiani, pakistani, sudafricani, ha raccolto gli americani. Avevano il più grande arsenale possibile. Questi due criminali, Hitler e Mussolini, quando il Giappone, con un attacco proditorio il 7 dicembre 1943 colpì gli americani a Pearl Harbour, dichiararono guerra all'America, che aveva già favorito Stalin.

Qui devo aggiungere una cosa. Due dittatori – voi non capite, qualche volta questa cosa la chiamiamo politica, qualche volta la dobbiamo chiamare tradimento – due dittatori si sono guardati con il sorriso fino alla fine. Si sono spartiti la Polonia. Guardate le carte geografiche, la storia senza geografia non ha senso. Dove si trovano questi posti? In questo mondo, diventato un villaggio globale, sempre più piccolo, su questo mondo c'erano eserciti che morivano.

I giapponesi dopo l'attacco erano scesi verso l'Australia diventando una minaccia temibile per il mondo anglosassone. Cosa si doveva fare, allora? Attaccare. Difatti ci fu l'attacco. Avete mai guardato qualche fotografia di alcune isole nel Pacifico? Sono delle distese di croci bianche. Avete guardato qualcosa dello Sbarco in Normandia, il 6 giugno del 1944? Un esercito di croci bianche. Siete mai stati a Merano, a vedere il cimitero? Là sono i nostri amici, i nostri compagni. Guardate, qualche volta.

Se non siete capaci di commuovervi davanti a queste cose, se non siete capaci di pensare che il mondo è cosparso di croci, che le guerre non le fanno i potenti, ma le facciamo anche noi, siamo noi povera gente che andiamo a crepare nelle trincee, nella Prima guerra mondiale – nella Seconda si moriva nei carri armati – se non ne siete capaci, leggetevi qualche cosa. I carri armati, a Mosca, avevano assalito una città di quasi tre milioni di abitanti e l’avevano lasciata con un milione e mezzo. Non c’erano carri funebri. La povera gente portava con una slitta i propri morti un po’ fuori, verso la campagna, al freddo, per poterli seppellire in un secondo momento.

Pensate ai carri armati in marcia verso Mosca, immaginate i soldati tedeschi che guardano attraverso il binocolo e vedono le vie della città, la gente che va e viene, i fumaioli delle fabbriche che continuano a produrre. A produrre cosa? I carri armati, grandi quasi due volte quelli tedeschi.

Noi eravamo allora in Germania. Io sono andato vicino a Königsberg, città della Prussia orientale, che non fa più parte della Germania. La guerra era nata perché si diceva che i tedeschi dovevano appartenere allo stesso suolo. Nei gruppi più poveri sangue e suolo dovevano per Hitler risuonare come una grande bandiera. Le musiche strazianti, i valzer, le polacche hanno ricordato la caduta di Varsavia. Voi di queste cose non sapete probabilmente niente, ma se un giorno foste capaci di mettervi ad ascoltare questa musica, vi si aprirebbe un orizzonte ampissimo davanti, come se ascoltaste la sinfonia di Sostakovic scritta durante l’assedio di Mosca, mentre si moriva di fame, mentre i russi cercavano di alimentare il loro esercito facendo persino una ferrovia sul ghiaccio. Sostakovic scrisse questa famosa sinfonia. Credete che l’uomo, perché è uomo, non debba commuoversi? Credete che non debba sentire le cose che passano sopra il suo capo?

Quando sono stato fatto prigioniero avevo soltanto un mantello che ero andato a procurarmi nel guardaroba dei soldati, nella caserma, perché avevo vegliato tutta la notte sperando che arrivasse un comando, ma i generali erano scomparsi. Allora la fiumana di gente si è avviata verso la patria.

Oggi si scherza sul concetto di patria. Pensate che qualche anno prima solo il 45% degli italiani parlava l’italiano: non ci si capiva. Se c’è stato un solo merito della Prima guerra mondiale è stato nell’aver accomunato gli abruzzesi con i veneti, nelle trincee, nel fango, nell’averli fatti intendere. Per la prima volta dopo l’Unità c’è stata una vera unione della gente italiana, dove si è visto che l’abruzzese è generoso quanto il veneto.

Però, vi debbo dire, non avevo un asciugamano. Una pezza da piedi mi è servita per sei mesi per asciugarmi il volto ed il corpo. Volevamo tenerci puliti, nel campo di concentramento la doccia si dava una volta ogni tre mesi. Non potete capire cosa è stato, cosa ha voluto dire vivere in quelle condizioni.

Ripenso a quello che scrive Primo Levi parlando della vita in baracca, delle latrine. In Polonia dovevi fare almeno cento metri per andare alle latrine sotto un cielo immenso, una notte di stelle; ma al ritorno, cercando di far presto per non prendere freddo, vedevi un tuo compagno – non c’era differenza fra meridionale e settentrionale – che faceva ciò che doveva fare davanti alla porta. Al mattino ci trovavamo davanti di tutto, ed il tedesco, al di là del reticolato, ci diceva: “Porci italiani”. Io mi dicevo: vorrei vedere te, in queste condizioni. La latrina era fatta di un solo palo, su cui si doveva salire, tenersi in equilibrio. Sapete cosa poteva voler dire, in quelle condizioni, cadere in una latrina?

Con le mie parole vorrei invitarvi a conoscere di più queste pagine. Ha ragione Primo Levi quando dice: “Meditate che questo è stato: / Vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore, / Stando in casa andando per via, / Coricandovi ed alzandovi; / Ripetetele ai vostri figli”.

Gli ebrei andavano con la loro stella gialla. Quelli che potevano erano destinati al lavoro, ed avevano la possibilità di farcela, ma quelli che deperivano, che venivano chiamati “musulmani”, erano destinati al forno crematorio. Qualcuno di voi forse ha visto un documentario in cui si interpellavano i reduci, gli scampati, i “salvati”. Fra questi ce n’era uno che diceva di essersi salvato soltanto per essersi assunto l’incarico di portar fuori i morti dalle baracche. Non l’ho più dimenticato. L’ultimo sul carretto è caduto a terra dicendo: lasciatemi morire.

Per chi lavorava c’era un pezzo di pane in più. Il nostro tozzo di pane era di sette, otto centimetri, ed era fatto di frammenti di paglia. Avevamo la scodella, con la quale ci si doveva lavare e fare tutto. Uno scacchetto di margarina, un cucchiaino di zucchero. Questo è quello che dovevo avere per tutta la giornata. E poi c’erano i trasferimenti.

Leggete Primo Levi. Non è una lettura facile, ma vedete con quali particolari ci narra le storie di questi disgraziati. Venivamo portati alla stazione, noi come loro. Sui nostri vagoni c’era scritto: “Cavalli 8, uomini 40”. Ebbene, su ciascun vagone da quaranta uomini ce n’erano sessanta. Nei trasferimenti lun-

ghi, sapete cosa vuol dire? Ci davano un pezzo di panno in più e ci mettevano in un vagone una specie di lavabo, simile a quello che usavano le nostre madri per fare il bucato. Quando c'era uno scossone del treno, a volte si rovesciava. Questo era l'avvilimento dell'uomo. Prima della partenza ci facevano aspettare fino alla sera. Si viaggiava di notte. Qualche volta, in aperta campagna, il treno si fermava, ci facevano scendere e risalire in fretta. I più anziani non ce la facevano. Perché non sapete queste cose? Perché non leggete? Voi direte: tu tiri l'acqua al tuo mulino. Non è vero, sapete. Io per anni non ho parlato, per anni mi sono sentito una specie di pietra sul petto, che non mi faceva raccontare. Noi ufficiali avevamo fatto un giuramento, di non fare delle associazioni di ex-combattenti e di ex-internati, ma poi ci siamo visti ridere in faccia. Il sottosegretario ci mise in quarantena perché si temeva che potessimo portare il morbo comunista. Noi, che avevamo patito anche in quei paesi, fummo lasciati in quarantena. Poi, neanche un riconoscimento. Per questo si è fatta l'associazione, perché almeno ci fossero riconosciuti gli anni di servizio. Io ho fatto quarantun anni di servizio, di questi, due sono quelli della prigionia. Non me ne glorio, è stata una pena, ma è stato anche un arricchimento.

Nei campi di prigionia le baracche dovevano contenere cinquecento persone ciascuna. Da una parte c'erano tre file di tavolacci, a castello, e ci si doveva arrampicare. Durante la notte c'era un parlottio, non si riusciva a dormire, qualche volta si sentiva dire: "Al mio paese mangiavo, c'erano delle lasagne così buone". La fame ci faceva parlare di piatti straordinari: "Dimmi la ricetta". Pensate, c'era ancora gente che voleva la ricetta. Me ne ricordo ancora il nome. "Ma cosa andate a prendere ricette, una fetta di pane pugliese, invece! Sentirete che piatto!" Questo era, e si andava avanti fino al mattino, verso le tre, quando si faceva una specie di silenzio. Poi c'era la sveglia, dovevamo prepararci a due appelli. Bisognava correre, essere pronti. L'appello avveniva su di uno spiazzo, fosse bello, piovesse, nevicasse, ci fosse fango: non importava niente. Si vedevano i meridionali nel freddo alzarsi il bavero del mantello per difendersi dall'aria (là nel nord c'era un'aria che soffiava anche la sabbia). Ci è toccato di vedere il campo dei russi in subbuglio, lontano due chilometri. "Cosa succede? Cosa succede?" La sabbia avrebbe potuto portare il tifo petecchiale, e questo ci riempiva di paura.

Pensate che nel campo dove è successo questo, eravamo più di diecimila ufficiali, con una sola pompa d'acqua, che pescava dalle acque di una specie di torbiera, e che sapeva di zolfo. In quest'acqua si doveva fare tutto: si doveva bere, si doveva fare il bucato.

Una volta, un sottotenente, Romeo Rosati, dopo aver lavato le sue cose, guardando il fazzoletto di traverso per vedere se era pulito, si era quasi acco-

stato al filo spinato. Nel campo c'era un filo spinato che portava la scritta: "Chi tocca questo filo muore senza preavviso", mentre al di là di questo c'era un fosso profondo tre metri e largo almeno due. Osservando tutto questo, il soldato tedesco di guardia che per il suo gesto avrebbe ricevuto in premio un giorno di licenza, ha sparato a questo disgraziato e lo ha steso in terra, soltanto perché lo aveva visto alzare il fazzoletto vicino al filo.

La notte che siamo arrivati a Sandbostel era il 2 aprile 1944. Eravamo stanchi al termine di un viaggio che ci aveva portati attraverso tutta la Germania, e poi, con altri dodici chilometri di cammino, fino al campo.

Eravamo stanchi, avevo scritto a Beatrice: "Siamo un tappeto di corpi". Avevamo due grandi ecchimosi sui fianchi. Lo saprete bene, se qualche volta avete provato come è duro un tavolaccio.

Nella notte sentiamo un colpo di fucile. Avevamo avvertito subito l'agitazione che si era creata nella baracca. Il capo-baracca correva da una parte all'altra: "È uscito qualcuno di voi, è uscito qualcuno di voi?". Apriamo la porta e vediamo a pochi passi steso in avanti il capitano Thun.

Il capitano Thun parlava tedesco perfettamente. Aveva proposto di scambiare il suo orologio d'oro per un pezzo di pane. La guardia lo ha atteso al varco, ha preso l'orologio e poi gli ha sparato.

Io l'ho portato al cimitero, lontano pochi chilometri, assieme al capitano Brignole e ad alcuni ufficiali trentini. L'ho portato alla tomba numero 227, me lo sono fissato, perché mi sono detto: se ritorno in patria dirò dove è sepolto. Una sera plumbea, perché lì il sole si vede poco, c'era sempre questo grigiore.

Due contadine, lungo il percorso, alzano un volto grottesco e ci guardano come se vedessero delle bestie. Cosa facciamo? Caliamo in terra il capitano Thun. Torniamo subito indietro.

Per tornare ancora a quella che era la vita nei lager, bisogna pensare che fin dall'inizio in Germania c'è stata una pressione forte. Si diceva: tornate a combattere, per l'onore della Patria, eccetera eccetera. Mussolini, senza esercito, parlava da Monaco. C'erano delle formule, alcune sono molto interessanti. "Dichiaro di combattere agli ordini del Führer e del Duce, in qualsiasi punto del fronte". "Militiamo volontari..." Quindi, c'è stata una cosa penosa, voi non la potete immaginare. Qualcuno diceva: "Io vorrei tornare". "No, dobbiamo resistere". C'è stata una lotta per la Resistenza, nei campi. C'è stata tutta una serie di conferenze, un'azione che ho fatto io per trattenere, per persuadere, per dare notizie.

Sapevo che c'era stato lo sbarco in Normandia. C'era una pozzanghera, alla base del campo. Abbiamo costruito delle barchette di carta, le abbiamo fatte galleggiare in questo piccolo laghetto. Questo voleva dire: sono sbarcati.

I tedeschi si sono arrabbiati tanto, perché questo significava che avevamo ricevuta la notizia. Avevamo anche noi le nostre fonti di informazione. L'ingegner Martignago, piemontese, aveva sottratto una dinamo della bicicletta ad un soldato. Attraverso quella dinamo ed altri congegni era riuscito a costruire una specie di radio, auricolare, per cui sentiva le trasmissioni di Londra.

I tedeschi erano furiosi. Ci hanno fatto stare fuori un giorno intero, dall'alba fino a sera. Rannicchiati nel freddo. Hanno messo tutto sottosopra. Poi, abbiamo visto che in uno di questi letti a castello c'era dello sterco umano. Un soldato aveva fatto i suoi bisogni per fare dispetto. Questi erano i tedeschi.

C'erano però anche altri aspetti. Anche un aspetto caritativo, nei polacchi lo abbiamo constatato meravigliosamente. Nei tedeschi, ne ho un solo episodio. Un giorno, un sergente d'ispezione entra in una baracca e vede un pezzo di pane fuori dalla norma, molto più grande del solito. "Lo abbiamo acquistato: domani è il suo compleanno". "Nein, nein, non si può". E lo sequestra. Ebbene, mezzora dopo è rientrato in baracca con un pezzo di pane bianco e ce lo ha dato. "Faccia il suo compleanno". Queste sono cose belle. Nonostante la guerra, altre cose, la cattiveria, l'essere trattati come popolo inferiore.

Mi ricordo il recinto dei prigionieri russi. Durante la guerra ci sono stati cinque milioni e settecentomila prigionieri russi. Ne sono sopravvissuti tre milioni e trecento e dieci. La guerra ha fatto cinquantaquattro milioni di morti, la maggior parte civili.

La Prima guerra ne ha fatti dieci milioni, ma per lo più militari. Anche i nostri trentini del Tirolo, delle valli, della Val Rendena, i Kaiserjäger, mandati in Galizia contro i russi e falciati come le mosche. Si diventava prigionieri facilmente. Diventati prigionieri dei russi si veniva portati nel centro dell'Ucraina. Quando l'Italia è entrata in guerra c'è stata una missione militare in Russia. Ebbene, li raccoglievano e li portavano in un porto settentrionale, libero dai ghiacci solo per pochi mesi. Alcuni sono riusciti a raggiungere l'Inghilterra e da lì in Francia, e quindi nelle nostre città. Altri hanno fatto tutta la Transiberiana, fino a Vladivostock. Altri in nave, fino nel Golfo Persico.

Questo per dire della guerra. Cos'è questa stoltezza umana? Voi credete che ci sia un ideale che spinge i combattenti? Sì, lo dicono per far sentire la patria. Quale patria? Domandavano i prigionieri. Quella di su, o quella di giù?

Comunque, una parte ha aderito, è tornata. Caduta come una mela, questa parte ha aderito. Non so quante migliaia fossero. Poche, rispetto a noi. Hanno

aderito. I pochi che sono rimasti fedeli agli ideali della resistenza all'oppressione, alla tirannide, sono stati deportati nei nostri campi.

Io avrei tante cose da dirvi, tante, ma l'attenzione umana è di breve durata. Io mi fermo qui. ■

(Trascrizione a cura di Michele Dorigatti e Walter Nardon)

Nota biografica

Bruno Betta, nato a Rovereto nel 1908 e morto a Trento il 27 dicembre 1997, è stato per molti anni docente di filosofia e storia nel Liceo classico "G. Prati" e poi preside dell'Istituto magistrale "A. Rosmini" di Trento. A suo nome si registrano più di duecento pubblicazioni, fra le quali vanno ricordati i testi di educazione civica, i saggi di filosofia ed in particolare due libri: 3653 giorni tra umano e disumano e Il tempo di Evandro, scritti a partire dalla propria esperienza di guerra e di prigionia. Per il suo impegno nell'educazione civica ottenne una citazione da parte dell'Accademia dei Lincei. Ufficiale dell'esercito italiano, antifascista e membro di "Giustizia e Libertà", conobbe per esperienza diretta la realtà dei campi di concentramento nazisti. Medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione, fu insignito della Prima Medaglia d'oro della Scuola trentina, conferita nel 1997 dall'Assessorato all'Istruzione della Provincia Autonoma di Trento.

Ricordando l'iniziativa nella quale Betta intervenne, corre l'obbligo di ringraziare p. Fabrizio Forti, Silvio Toniolli e Nicola Fadanelli, che eseguì la composizione di Reger cui Betta fa riferimento in apertura. Il testo è stato in parte anticipato su "L'Adige" del 27.12.2002, in occasione del quinto anniversario della scomparsa dell'autore. (M.D., W.Nar.)